

BETHARRAM MISSIONARIO IN AFRICA

INTRODUZIONE

“Un giorno (...) Michele Garicoïts si è lasciato sconvolgere da un particolare volto di Dio.

(...) Questo “appassionato di Dio” si è sentito spinto a DIRE, a GRIDARE, questo Nome e questo Volto ai giovani, agli adulti, ai poveri del suo tempo.

Dei discepoli sono venuti e hanno continuato a riunirsi per DIRE e GRIDARE con la loro vita

quello stesso Amore e quello stesso Volto,

in ogni luogo in cui si insediano con le loro comunità - apostoliche, missionarie, educative - in ogni tempo...

*... SONO I (RELIGIOSI) DI BETHARRAM
DISCEPOLI DI SAN MICHELE GARICOITS”.*¹

Se oggi, al momento di festeggiare il bicentenario della nascita del loro Fondatore, dei Religiosi di Betharram sono missionari fino in Africa, è perché Michele Garicoïts fu veramente un grande missionario, lui, il “superiore di quattro mura di un vasto edificio”. Cominceremo col guardare questo aspetto.

Poi, ripercorrendo la storia e i luoghi, volgeremo gli occhi verso l’Africa e la Chiesa che ci vive oggi.

Un terzo capitolo ci permetterà di raccontare il nostro lavoro missionario: quello che facciamo, quello che dovremmo fare, quello che ci resta da fare... molto umilmente!

Termineremo - ma avrebbe potuto essere il seguito della parte precedente - col porci di fronte alle grandi sfide che la Chiesa in Africa si deve assumere oggi.

“E’ piaciuto a Dio farsi amare”.

E’ urgente scoprire questo messaggio ogni giorno con i nostri fratelli di tutti i continenti, e quindi anche dell’Africa.

1. MICHELE GARICOITS, MISSIONARIO

Michele Garicoits, missionario.

E’ un titolo provocatorio? Certamente no! In ogni caso non più che proclamare “patrona delle Missioni” quella “piccola Teresa” di Lisieux di cui celebriamo, in questo 1997, il centenario della nascita al cielo.

Ella ha vissuto una decina d’anni in fondo al suo Carmelo in Normandia prima di morire all’età di 24. Michele non è stato un sedentario durante l’infanzia e la gioventù: Ibarre, Oneix, Saint-Palais, Bayonne, Aire, Dax e Larressorre sono state le tappe sulla via verso il sacerdozio. E dopo soli venti mesi di ministero a Cambo, eccolo già allontanarsi. Direzione: Betharram. Per un soggiorno di 38 anni, il più lungo della sua vita; e, al termine, ci sarà l’incontro con il Padre amorevole.

¹Jean Matéo, *La Vie Religieuse, Visage du Dieu de Tendresse*, Lourdes, Imprimerie de la Grotte, 1990, p.11.

Anche se da Betharram va sovente a Igon, dalle Figlie della Croce, il suo campo di missione non sembra molto esteso. Eppure il suo interesse per le Missioni è palese.

1.1 I “MISSIONARI DI BETHARRAM”

I suoi primi compagni sono dei missionari. Michele Garicoïts si distingue da loro: non riesce a parlare la lingua bearnese utilizzata dalla gente del posto. P. Guimon, al contrario, la parla con la stessa sicurezza e forza della lingua basca dei suoi genitori!

Questi “missionari” predicatori di campagna hanno l’ambizione di raggiungere tutta la popolazione di una parrocchia o di una regione in tre settimane: tutto è calcolato per non dimenticare nessuno. Al culmine di una Missione, si erige solennemente una croce ad un incrocio o su una piazza pubblica. Inoltre, i Padri di Betharram cercano di formare dei veri Apostoli capaci di proseguire l’opera intrapresa: propongono, soprattutto ai giovani e alle giovani, una confraternita della Santa Vergine o un’associazione del Sacro Cuore.

Per i suoi primi compagni c’è quasi una crisi di gelosia quando altri Religiosi vengono destinati al servizio dell’insegnamento. Il Fondatore deve intervenire e quasi imporre le proprie scuole: per lui l’educazione della gioventù è un’opera missionaria.

Michele Garicoïts mette molto ardore nel formare i suoi missionari: conferenze spirituali, discussioni e incontri vari non mancano; ogni anno anima lui stesso il loro ritiro. In particolare ha saputo aiutare P. Guimon ad abbandonare il giansenismo dell’epoca per predicare questo Dio al quale “è piaciuto farsi amare”; e questo grande predicatore è diventato un modello di missionario.

1.2 MISSIONE(I) IN AMERICA LATINA

Simon Guimon fa parte del primo gruppo che s’imbarca per l’Argentina: ha talmente voluto questa missione che ne ha parlato al Vescovo e ad altri preti prima di contattare il Superiore.

I Religiosi di Betharram sono stati inviati presso gli emigrati, Baschi e Bearnesi soprattutto. Ma è sufficiente per degli Apostoli così validi?

Al fine di “salvare” il maggior numero di Baschi, P. Guimon chiede per questo gruppo il titolo di “Missionari Apostolici”: in questo modo non dipenderanno più dal Vescovo di Buenos Aires e saranno più liberi nei loro movimenti.

E poi ci sono questi Indio Pampas che minacciano la Repubblica Argentina: convertirli metterebbe le cose a posto per tutti.

E l’appello viene anche da Montevideo: bisogna attraversare una nuova frontiera?

A queste proposte P. Garicoïts oppone un netto rifiuto, ma di circostanza: non bisogna “offuscare gli Ordinari” di Bayonne e di Buenos Aires; “il tempo non è ancora venuto”, scrive a P. Didace Barbé.

Eppure “la messe è così bella! Se sapeste come mi tenta!”, scrive il 29 giugno 1860 a P. Etchantchu che non osa impegnarsi per Montevideo.

1.3 ORIGINE DELL’INTERESSE DI MICHELE GARICOITS PER LA MISSIONE

Già al collegio di Aire Michele Garicoïts ha divorato con avidità la biografia di San Francesco Saverio, basco e navarrese come lui.

Ma l’influenza più forte viene, senza dubbio, da Mons. d’Astros, il vescovo che ha ordinato Michele. Occorre una prova? Il 24 aprile 1860 Michele Garicoïts utilizza un ultimo argomento per convincere P. Etchantchu ad andare in Uruguay:

“E poi non ho dimenticato che nel 1827 Mons. d’Astros, che aveva nella sua diocesi oltre trenta parrocchie senza pastore, quasi come dei selvaggi, aveva inviato nei suoi seminari maggiori (di Betharram e di Bayonne) un appello alle missioni straniere: incoraggiava allo

stesso tempo a rispondere a questo appello, dicendo che la diocesi non poteva che guadagnarci da questa generosità”.

Più di trent'anni dopo, e quasi al termine della sua vita, Michele Garicoïts se ne ricorda.

Mons. d'Astros aveva una grande devozione per il Sacro Cuore. Ha permesso l'incontro tra Jeanne Elisabeth Bichier des Ages e Michele Garicoïts facendo venire le Figlie della Croce a Igon, nominando Michele a Betharram con l'idea di “farne il direttore di tutte le (sue) religiose”. E soprattutto è lui che Michele Garicoïts va a vedere dopo il suo ritiro a Tolosa e che l'incoraggia a fondare una famiglia religiosa. Mons. d'Astros è molto presente, anche se in modo discreto, all'origine di Betharram: il suo interesse per le missioni come non avrebbe potuto essere condiviso dal nostro fondatore?

1.4 IL RUOLO MISSIONARIO DEI FRATELLI

“L'idea di Betharram, l'idea d'essere associato ai buoni Padri di Betharram, questo mi tocca nel profondo”.

Così s'esprime, nel 1840, Arnaud Gaye, il primo Fratello che ha fatto parte della Congregazione. Il Fondatore di Betharram, malgrado ciò che si praticava allora, ha una grande stima per i Fratelli:

“I Fratelli hanno una grandissima responsabilità e grandissimi compiti; partecipano a tutto ciò che c'è di più importante nella Comunità, al sacerdozio stesso: sono il braccio, il piede del prete: avranno quindi, se vogliono, la parte maggiore per quanto riguarda i frutti della predicazione. Un Fratello calzolaio, nella sua bottega, otterrà forse con le sue preghiere tutti i felici risultati che avrà prodotto una missione; e i peccati dei missionari, Dio li avrà perdonati in considerazione di quel calzolaio.”

“Ecco come bisogna vedere le cose: bisogna esercitare, nel limite della propria posizione, l'immensità della carità”.

E' interessante ascoltare queste parole di Michele Garicoïts; mostrano il ruolo dei Fratelli nella Vita Religiosa e quella dei fedeli laici nella Chiesa. Michele Garicoïts era “in anticipo” sui suoi tempi?

Rimanendo nei limiti della propria posizione, senza uscire dal suo Carmelo, la piccola Teresa otterrà moltissime conversioni e diventerà la Patrona delle Missioni, raggiungendo Francesco Saverio, l'ardito missionario dell'Estremo Oriente.

E il Vaticano II afferma:

“La Chiesa è fatta per estendere il Regno di Cristo su tutta la terra, per la gloria del Padre (...) I laici, resi partecipi del compito sacerdotale, profetico e regale di Cristo, assumono nella Chiesa e nel mondo la loro parte in ciò che è la missione di tutto il Popolo di Dio”.

1.5 BETHARRAM MISSIONARIO, OGGI

“L'attività apostolica nei paesi non cristiani è in linea con lo slancio missionario di San Michele. La Congregazione prende parte quindi all'evangelizzazione di popoli non cristiani”.

Ecco cosa dice la nostra Regola di Vita. Ma, a seguito di quanto detto sopra, osiamo affermare:

In linea con San Michele, ogni religioso di Betharram (e anche ogni persona che vive della sua spiritualità) può, deve diventare missionario.

“Essere missionario” non obbliga a “partire lontano”. Anche se Betharram dall'Europa è emigrato in America, in Asia, e, infine, in Africa, noi formiamo una famiglia: se coloro che sono “partiti lontano” conoscono dei “risultati felici” nel loro apostolato, non lo devono forse alle preghiere e ai sacrifici di questo o di quel religioso, anziano o malato, o che opera in un altro luogo, a volte persino in un altro continente?

Oggi Betharram è missionario su quattro continenti.

In Africa Betharram è missionario tanto con i figli di questo continente che con quelli venuti dall'Europa o dall'America.

2. LA CHIESA IN AFRICA

Per parlare di Betharram in Africa conviene situare la Chiesa in Africa e, prima di tutto, il continente africano stesso. Il compito non è troppo arduo dopo l'Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi (Roma, 10 aprile - 8 maggio 1994) e dopo l'esortazione "Ecclesia in Africa" (Yaoundé, 14 settembre 1995).

2.1 UNO SGUARDO SULLA PLURALITA' DELL'AFRICA

Vasto continente? Senza dubbio, ma non il più grande. Il più frammentato, sicuramente: una cinquantina di paesi su trenta milioni di kmq.

Se l'Africa del Nord è facilmente classificabile come "musulmana" e "araba", altrove le diversità regionali attraversano i paesi. Prendiamo il caso della Costa d'Avorio: dai 12 ai 15 milioni di abitanti, una sessantina di etnie, almeno il 25% di stranieri... L'Africa centrale e l'Africa australe sembrano avere degli insiemi culturali più vasti: in alcuni paesi una lingua nazionale può diventare lingua ufficiale al posto di quella dell'ex colono.

2.2 "CHE COSA È DIVENTATA L'AFRICA?"

Per un secolo l'Africa è stata fatta a pezzi dalle potenti colonie europee. Si pretendeva di portare la "civilizzazione"; e tuttavia si veniva a saccheggiare le ricchezze di questo continente per industrializzare l'Europa. Qualche tempo prima erano gli uomini che gli Europei venivano a prendere per conquistare il "Nuovo Mondo". Tutta questa storia segna ancora molto profondamente.

Verso il 1960 molti paesi sono diventati indipendenti, almeno in teoria. Ma le lotte continuano qua e là e certi popoli non sono soddisfatti delle frontiere ereditate dall'epoca coloniale.

I Vescovi africani descrivono così il loro continente:

"Una situazione comune è, senza alcun dubbio, il fatto che l'Africa è satura di problemi: in quasi tutte le nazioni c'è una miseria spaventosa, una cattiva amministrazione delle scarse risorse disponibili, un'instabilità politica e un disorientamento sociale. Il risultato è sotto i nostri occhi: miseria, guerre, disperazione. In un mondo controllato dalle nazioni ricche e potenti, l'Africa è praticamente diventata un'appendice senza importanza, spesso dimenticata e trascurata da tutti."

"Per molti Padri sinodali l'Africa attuale può essere paragonata all'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico: cadde nelle mani dei briganti che lo spogliarono, lo picchiarono e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto (cf. Lc. 10,30-37). L'Africa è un continente dove innumerevoli esseri umani - uomini e donne, bambini e giovani - sono stesi, in qualche modo, sul bordo della strada, malati, feriti, impotenti, emarginati ed abbandonati. Hanno un estremo bisogno di Samaritani".

La Chiesa, è un buon Samaritano?

2.3 STORIA DELL'EVANGELIZZAZIONE IN AFRICA

L'Africa è presente nel Nuovo Testamento attraverso la fuga dall'Egitto, il Cireneo che aiuta Gesù sul cammino del Calvario, l'Etiopio battezzato da Filippo, e anche gli Africani presenti a Gerusalemme nel giorno della Pentecoste.

La tradizione fa risalire a San Marco l'origine delle Chiese d'Africa. Queste hanno dato alla Chiesa universale: dottori (Origene, Atanasio, Cirillo, Tertulliano, Cipriano, Agostino), i fondatori del monachesimo e della vita religiosa in comunità (Paolo, Antonio, Pacomio), sante donne (Felicita e Perpetua, Monica), Papi (Vittore I, Melchiade, Gelasio I). Questa vita di Chiesa nell'Africa del Nord ha perso molto del suo splendore; ma ancor oggi dei cristiani, soprattutto in Egitto e in Etiopia, sanno che le loro Chiese risalgono ai tempi apostolici.

Nei secoli XV e XVI comincia l'evangelizzazione a sud del Sahara:

- 1492 nascita della Chiesa in Angola;
- 1518 Don Henrique, figlio del re del Congo, viene consacrato da Leone X come primo vescovo autoctono dell'Africa Nera.

Ma nel XVIII secolo "a causa di difficoltà di vario ordine" che Giovanni Paolo II non osa nominare, quasi tutte le missioni al sud del Sahara muoiono: conseguenza della tratta degli schiavi.

Nel XIX secolo l'evangelizzazione riprende, soprattutto, con società di missionari create specificatamente per l'Africa. In questi anni molte Chiese festeggiano il loro primo centenario. Ma non scordiamoci che il sangue dei martiri è colato: in Uganda nel 1885 e nel 1886, in Zaire più recentemente.

"La splendida crescita della Chiesa in Africa e le sue realizzazioni sono dovute essenzialmente all'eroica dedizione di generazioni di missionari disinteressati".

2.4 OGGI

Oggi il 14% degli Africani sono cattolici.

- La maggior parte dei vescovi sono autoctoni; il numero delle diocesi aumenta.
- Un numero sempre crescente di ordinazioni e di candidati al sacerdozio e alla vita religiosa.
- Alcuni istituti missionari fondati in Africa mandano i loro membri in altri continenti; e, parallelamente, alcuni vescovi mandano preti come "Fidei donum".
- Alcuni istituti religiosi di diritto pontificio si allargano su questo continente.

Su questi segni Giovanni Paolo II misura la maturità della Chiesa in Africa.

Ma in un continente malato, cosa significa questa rapida crescita?

2.5 PROBLEMI E SFIDE

Milioni d'Africani non hanno ancora sentito la Buona Novella alla quale hanno diritto. Dopo che il Verbo si è fatto uomo mostrando così quanto Dio ama gli uomini, è nella propria cultura che ognuno può e deve ricevere il Vangelo.

Come annunciare la Parola di Dio in un continente così povero?

"Contrariamente all'America Latina, l'Africa non può concedersi la possibilità di un'opzione preferenziale per i poveri. La Chiesa d'Africa, una Chiesa di poveri, non ha altra scelta che trasmettere il Messaggio ai poveri, sull'esempio del suo Maestro, lavorando per far regredire la povertà che uccide, e per far progredire i poveri nel Regno invisibile".²

Giovanni Paolo II enumera "qualche problema preoccupante" per la Chiesa: il futuro triste e oscuro per i giovani, la piaga dell'AIDS, le guerre, i rifugiati e i fuoriusciti, il debito internazionale, la dignità della donna africana,... Ma il Papa non esaurisce tutte le questioni. Si potrebbe aggiungere: la crescita demografica galoppante, l'urbanizzazione, le minacce sulla famiglia, l'invasione dei modelli culturali stranieri attraverso i mass-media, ecc...

2.6 CHIESA, FAMIGLIA DI DIO

²Sidbé Sempore, "Quelques observations sur les lineamenta" in *Pentecôte d'Afrique* n°3, dicembre 1990, p.14.

Di fronte a tutte queste sfide, la Chiesa ha bisogno di tutti i suoi membri. Come nella famiglia africana, in cui ognuno ha la sua parte di lavoro. “Il Sinodo non solo ha parlato di inculturazione, ma l’ha applicata prendendo, per l’evangelizzazione dell’Africa, l’idea-forza della Chiesa Famiglia di Dio”.

“In questa Chiesa Famiglia di Dio, la vita consacrata ha un ruolo particolare, non solo per indicare a tutti l’appello alla santità, ma anche per testimoniare la vita fraterna nella comunità”.

2.7 DUE CHIESE CENTENARIE

I Religiosi di Betharram lavorano in due paesi africani dove le rispettive Chiese hanno appena celebrato il loro primo centenario: nell’Epifania del 1995 per la Repubblica del Centro Africa; nel settembre del 1995 per la Costa d’Avorio.

a) la *Repubblica del Centro Africa*: 612.000 kmq.; 3 milioni di abitanti uniti da una lingua nazionale, il *sango*. La storia politica di questo paese, indipendente dal 1960, è stata e resta molto movimentata.

La Chiesa cattolica conta 500.000 battezzati, pari a circa il 17% della popolazione. Ci sono sette diocesi e solamente quattro vescovi centroafricani. Un centinaio di giovani sono accolti al Seminario Maggiore di Bangui.

Ci sono cristiani luterani o battisti. Una parte della popolazione è musulmana. Gruppi d’animisti sono presenti nei villaggi.

Betharram in Centro Africa è presente nella diocesi di Bouar con una comunità di quattro membri: due residenti a Niem, altri due nella città episcopale.

b) la *Costa d’Avorio*: 332.000 kmq. Rispetto ai 3 milioni di abitanti del 1960, anno dell’indipendenza, ce ne sono oggi 4 o 5 volte di più; a causa della molteplicità di etnie, il francese è la lingua ufficiale, anche se non compresa da tutti.

La Chiesa cattolica conta tra il 15 e il 20% della popolazione (più alta se ci si attiene ai soli Ivoriani). 14 diocesi e tutti i vescovi ivoriani da 20 anni. Il seminario maggiore nazionale è pieno da scoppiare: ogni anno si accettano 70 candidati, e se ne rifiutano altrettanti... Si stanno creando altre strutture di formazione al presbiterato. I candidati alla vita consacrata, ragazzi e ragazze, sono sempre più numerosi.

I musulmani, che amano esagerare, dicono essere più della metà degli abitanti di questo paese. Ma certamente gli adepti delle religioni tradizionali sono ancora i più numerosi. Tra i cristiani, i Metodisti formano un buon gruppo; ci sono anche Harristi, membri di una Chiesa locale, e Battisti. Si trovano ancora varie sette nei centri urbani e nel sud del paese.

Betharram in Costa d’Avorio è presente con due comunità: una, nella diocesi di Katiola, opera nelle tre parrocchie del settore pastorale *djimini*; l’altra è la comunità di formazione ed assicura, allo stesso tempo, il servizio di una parrocchia nella diocesi di Yopougon.

3. I BETHARRAMITI IN MISSIONE IN AFRICA

Se abbiamo ben compreso l’intuizione di Michele Garicoïts, e anche il senso della missione, nessuno si stupirà del fatto che in questa parte ci rifiutiamo di fare una distinzione tra il Betharramita venuto da altrove e quello che abita nel suo paese nativo.

“I religiosi trovano nella loro vita consacrata un modo privilegiato di efficace evangelizzazione... Grazie alla loro consacrazione religiosa essi sono, per eccellenza,

volontari e liberi di lasciare tutto e andare ad annunciare il Vangelo fino ai confini del mondo. Sono intraprendenti, ed il loro apostolato è spesso segnato da un'originalità, da uno spirito che provocano ammirazione. Sono generosi: li si trova spesso negli avamposti della missione, corrono grandi rischi per la loro salute e per la propria vita".

Queste parole di Paolo VI sono riscontrabili dai Betharramiti in Africa? Quale è la nostra posizione? Dove sono la nostra "originalità" e il nostro "spirito"?

In Africa restiamo Betharramiti, e quindi, il più possibile, umili e modesti...

3.1 "AL SEGUITO DEL VERBO INCARNATO"

Secondo il Vaticano II *"l'attività missionaria non è nient'altro, niente di meno, che la manifestazione del disegno di Dio, la sua epifania e la sua realizzazione nel mondo e nella sua storia"*.

Michele Garicoïts ci mostra il "disegno di Dio":

"E' piaciuto a Dio farsi amare, e mentre eravamo suoi nemici, egli ci amò a tal punto da mandarci il suo Figlio unico: ce lo diede perché fosse l'attrattiva che ci avvince all'amore divino, il modello che ci manifesta le regole dell'amore e il mezzo per giungere all'amore divino: il Figlio di Dio si è fatto carne".

Anche in Africa sappiamo che, uniti a tutti i nostri fratelli della Congregazione, *"al seguito del Verbo Incarnato, che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, anche noi siamo consacrati e mandati, per essere nel mondo segno e annuncio di Gesù Cristo, con tutta la nostra vita di religiosi."*

Queste poche citazioni sicuramente basteranno per dire il nostro ruolo nella missione e la nostra originalità betharramita, in Centro Africa o in Costa d'Avorio, come in qualsiasi altro luogo.

Osiamo pertanto perseguire i nostri propositi; cerchiamo di scoprire qualche colore particolare, proprio a ciò che viviamo o tentiamo d'essere in questa terra africana.

3.2 COME TESTIMONI

Vent'anni fa Paolo VI diceva quanto i testimoni sono necessari ai nostri tempi. Molto tempo prima, la Iª lettera di Pietro ci domanda "una buona condotta tra le nazioni"!

"Chiamati a cooperare con il Figlio di Dio che si è fatto uno di noi per salvarci, vogliamo condividere 'le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini'.

Pertanto restiamo in ascolto degli uomini del nostro tempo, in umile e vera presenza per la loro vita".

Lungi dal fissare degli obiettivi quantificabili come farebbero dei mercanti desiderosi di penetrare nuovi mercati, condividiamo il programma di vita di tutti i nostri fratelli betharramiti; e l'adattiamo al nostro luogo di vita.

Anche laddove non esistono Pronto Soccorso, pompieri, e nemmeno un'ambulanza in grado di camminare, non bisogna esitare a percorrere 45 km. di brutta pista per trasportare all'ospedale una bimba di 5 mesi e salvarla così dalla meningite; anche se c'è stata la celebrazione di una cresima al mattino, e un'altra seguirà il giorno dopo; tanto peggio per la notte in bianco!

La testimonianza della carità, molto silenziosa, è eloquente. Anche se il fatto risale a più di vent'anni fa, sentiamo ancora un vecchio di un villaggio della parrocchia di Niakara dirci: "Ero al villaggio; ammalato; nessuno si occupava di me; le suore di Niakara mi hanno visto, mi hanno portato al dispensario; e siccome bisognava andare fino all'ospedale, mi hanno affidato alle suore di Katiola. Mi hanno amputato una gamba, ma ora sono guarito grazie alle suore; anch'io voglio seguire lo stesso loro cammino, diventare cristiano come loro; domando quindi di essere battezzato".

3.3 L'ANNUNCIO DI CRISTO SALVATORE

“Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non sono annunciati” diceva Paolo VI. Dire e ridire la Parola di Dio, insistere in ogni circostanza, ecco anche la nostra missione. Cerchiamo di compierla con l'aiuto prezioso dei catechisti.

A volte la Parola viene intesa in modo stupefacente. Lasciamolo raccontare a un giovane di un villaggio della parrocchia di Nyangouroughbonon: *“L'anno scorso ero a Landédougou, appositamente per vedere la Pasqua dei cristiani. Ho partecipato a tutta la veglia, dalle 11 di sera alle 5 del mattino. Ascoltando la Parola di Dio, quella notte, ho appreso la bontà di Dio per noi: è talmente buono che ha voluto che suo Figlio divenisse un uomo come noi e che ci salvasse”*.

Così questo giovane ha compreso tutto d'un colpo l'amore di Dio, la grandezza dell'Incarnazione, e anche la salvezza che ci viene proposta: è molto! Ma chi, dunque, ha spinto quest'uomo verso la Pasqua dei cristiani piuttosto che ai grandi funerali tradizionali che attirano tanto i Djimini? Mistero della grazia che chiama!

3.4 L'AZIONE DELLO SPIRITO

Ci sono dei missionari che pensano che coloro che attendono la Parola di Dio da millenni possono attendere ancora un po'. No! C'è urgenza! Il Regno di Dio è vicino.

Sono là, nuovi Macedoni, che ci dicono: *“Passate da noi, venite in nostro soccorso!”* Nel paese djimini, in ognuna delle tre parrocchie, degli uomini sono venuti a cercarci: *“Venite anche nei nostri villaggi, venite ad insegnarci!”*

Ricevendo questi appelli, ascoltiamo Michele Garicoïts: *“So che Dio non cessa di parlare nel profondo dei cuori... So che, nel profondo dei cuori c'è come una fermentazione incessante, agitata, mantenuta viva dalla mano creatrice e che domanda, come da una distanza infinita, dal mezzo delle tenebre, dall'assopimento e dai rumori di tutti i generi, di rispondere, di abbandonarsi alle divine insistenze di Dio”*.

In Costa d'Avorio, in Centro Africa, in molti paesi africani, soddisfare la sete degli uomini, rispondere al loro diritto di conoscere la Parola di Dio, è un dovere imperioso. *“Guai a me se non annunciassi il Vangelo!”*

In altri paesi leggi ingiuste e situazioni di guerra ostacolano l'annuncio della Buona Novella; e succede che lo Spirito accompagna i testimoni fino al dono della loro vita, suprema prova d'amore: pensiamo a quello che accade nella regione dei grandi laghi africani, in Algeria, e anche altrove. Persino accanto a noi è stato versato il sangue di preti e di religiosi... *“Il sangue dei martiri è semenza di cristiani”*, diceva Tertulliano l'Africano.

3.5 LA CONVERSIONE

Grazie allo Spirito, l'annuncio della Parola conduce *“alla conversione, cioè all'adesione piena e sincera a Cristo e al suo Vangelo attraverso la fede. La conversione è un dono di Dio, un'azione della Trinità”*. E ci succede di essere felici testimoni di questa azione dello Spirito. Anche a Nyangouroughbonon.

In questo angolo d'Africa non esiste la morte veramente naturale: ogni decesso deve avere una spiegazione. Quando Jean perde la sua figlioletta, si ritrova qualcuno che gli propone, per un pollo, di scoprire e di uccidere colui che ha fatto morire la bambina; ma discutendo con il catechista, Jean scopre come il seguire questo cammino va contro l'amore per il prossimo; d'altronde la piccola è viva, poiché la comunità l'ha potuta battezzare. E Jean riesce a resistere alle pressioni dei familiari.

Non è sempre così; non tutti hanno la fortuna di trovarsi accanto un cristiano capace di consigliarli bene.

3.6 IL BATTESIMO

Alcuni si stupiscono che non tutti i catecumeni arrivino al battesimo: il contrario sarebbe piuttosto sorprendente, e persino anormale! Eppure a quelli che hanno il cuore trafitto in attesa della Parola di Dio, la risposta non è cambiata: *“Pentitevi: fatevi battezzare nel nome di Gesù e riceverete il dono dello Spirito Santo”*.

In passato alcuni hanno battezzato con troppa fretta in nome del proverbio *“fuori dalla Chiesa, nessuna salvezza!”* Oggi qualcuno considera il battesimo superfluo, pensando che la fede e la conversione siano sufficienti. Per noi il tempo della Pasqua e i battesimi che l’accompagnano sono spesso dei momenti forti di gioia. Gioia anche della cresima conferita dal Vescovo nello stesso periodo. A volte, anche gioia di altri sacramenti, gioia davanti ad alcune decisioni, come questa: *“Con il battesimo mi sono affidato totalmente a Gesù: voglio continuare questo cammino e celebrare il mio matrimonio cristiano”*.

Allegria di fronte ai benefici che Dio accorda ai suoi figli. Felicità di vedere ingrandire la famiglia di Dio e progredire il Regno.

3.7 NUOVE COMUNITÀ

Fondare nuove comunità, ecco cosa fa parte della missione ad gentes. Il progetto comunitario dei Betharramiti nel Paese Djimini (14-05-1991) include questo tra i suoi obiettivi. A dire il vero, questo non è che una continuità: dopo la sua prima visita al primo gruppo betharramita nell’Africa Nera, il Superiore Generale dell’epoca, P. Joseph Mirande, è entusiasta:

“Rientro dall’Africa Nera. Vi ho trovato Betharram... A Ferké ho trovato un’opera veramente betharramita. E’ missionaria nel vero senso della parola. Innanzitutto contribuisce efficacemente ad insediare la Chiesa in Costa d’Avorio. La Scuola Magistrale Saint-Michel prepara istitutori per le scuole della Missione... I nostri Padri si preoccupano di assicurare ai loro allievi la più ampia istruzione possibile, una formazione spirituale abbastanza curata per fare di loro dei veri missionari laici”.³

3.8 COMUNIONE NELLA CHIESA

Formare nuove comunità può essere fatto solo in linea con la Chiesa locale, seguendo le direttive episcopali. I Betharramiti lo fanno mettendosi totalmente al servizio dei Vescovi. Leggiamo ancora nello stesso resoconto di P. Joseph Mirande, Superiore Generale:

“Betharramiti, l’opera è tale perché essa non è opera nostra e perché non abbiamo l’aria di lavorare per noi. Le nostre si danno da fare, ma è per conto della Missione, del Vescovo, quindi come ausiliari, come strumenti secondo le parole care a S. Michele”.

Fin dall’inizio, costui, infatti,
“ha voluto presentare al Vescovo dei preti totalmente disposti a compiere tutti gli impieghi che egli voleva affidare loro, totalmente obbedienti, sempre pronti a dire: Adsum! Eccomi! Ecco il carattere proprio dei Betharramiti”.

E ancora oggi la nostra Regola di Vita chiede:

“Servi del Vangelo, i nostri missionari si ricordino che svolgono opera di Chiesa. Lavorino in perfetto accordo con i loro fratelli missionari e con tutti quelli che si consacrano alla grande opera delle missioni, senz’altro intento che la gloria di Dio e il bene della Chiesa”.

³*Nouvelles en Famille*, n°133-134, febbraio-marzo 1964, p.203.

“I missionari siano gli ausiliari dei vescovi, tanto nell’evangelizzazione che nella formazione del clero indigeno”.

3.9 COMUNITÀ ALLA BASE

Nelle nostre Chiese vediamo nascere delle comunità. Le vogliamo evangelizzatrici.

Si parla di “*Comunità Ecclesiali di Base*” o “*Comunità Cristiane di Base*” nella diocesi di Yopougon, e quindi nella parrocchia di Adiapodoumé; e allo stesso modo, da poco tempo, nascono alcuni gruppi nella città di Dabakala; poco a poco diventano dei “*centri di formazione cristiana e di diffusione missionaria*”.

Altrove, nel Paese Djimini, le località sono piccole e i cristiani poco numerosi: ogni comunità può formare una famiglia, semplice comunità alla base. Con il Vescovo di Katiola vogliamo delle comunità

- oranti e quindi legate a Gesù Cristo,
- che amano e quindi segni dell’amore di Dio per tutti gli uomini,
- responsabili.

In un continente in cui il ruolo della famiglia, della grande famiglia, è primordiale, è auspicabile, persino necessario, che ogni comunità formi una famiglia, cellula della Chiesa-Famiglia di Dio.

E questo non tocca l’inculturazione?

4. INCULTURAZIONE, DIALOGO INTER-RELIGIOSO, SVILUPPO: SFIDE PER LA CHIESA E PER BETHARRAM IN AFRICA

Abbiamo già detto l’essenziale della missione di Betharram in Africa? Forse! Non abbiamo fatto altro che seguire passo passo il capitolo 5 dell’ammirevole Enciclica di Giovanni Paolo II sulla Missione del Redentore.

Continuiamo il nostro percorso con la stessa guida; guardiamo le sfide che, senza essere proprie dell’Africa, richiedono soluzioni adatte. L’inculturazione, il dialogo inter-religioso e lo sviluppo cattureranno maggiormente la nostra attenzione.

4.1 AFRICANI CRISTIANI, CRISTIANI AFRICANI

Per diventare cristiano, occorre rinunciare alla propria cultura? Ci fu un tempo in cui alcuni missionari rispondevano affermativamente, almeno nel loro modo d’agire. Ancora oggi quanti nostri fratelli djimini battezzati trovano “satanica” tutta l’eredità ricevuta dagli avi!

Tuttavia occorre rispondere coraggiosamente: l’Africano che diventa cristiano ha il diritto ed il dovere di restare Africano; e bisogna dire lo stesso anche di ogni popolo dell’Africa.

Si è riusciti a dire, anche a Betharram, che l’inculturazione era una moda. Se questo è vero, la moda è piuttosto vecchia, risale all’Apostolo dei pagani: Ebreo tra gli Ebrei, pagano con i pagani, talora utilizza i modi di pensare dei rabbini, talora cita autori pagani e, da là, li fa entrare nella Rivelazione!

L’inculturazione è sempre stata praticata nella Chiesa: che si ricordi la prima Assemblea di Gerusalemme. “*L’inculturazione è un diritto, e non una concessione. L’inculturazione è un’irruzione ed una epifania del Signore che provoca la destabilizzazione*”; così parlava al Sinodo per l’Africa Mons. Laurent Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kisangani (Zaire).

La parola stessa “inculturazione” ha fatto fatica ad imporsi nel discorso ufficiale della Chiesa, compreso nella *Redemptoris Missio*. Al contrario, con *Ecclesia in Africa*, e

sicuramente sotto la pressione dei Vescovi stessi, questo termine trova i suoi diritti e i suoi fondamenti. Leggiamo:

“Il Sinodo considera l’inculturazione una priorità ed un’urgenza nella vita delle Chiese particolari per un reale radicamento del Vangelo in Africa, “un’esigenza dell’evangelizzazione”, “un cammino verso una piena evangelizzazione, una delle maggiori scommesse per la Chiesa nel Continente alla soglia del terzo millennio”.

“Come il Verbo si è fatto carne e ha abitato tra noi” (Gv. 1,14), così la Buona Novella deve iscriversi nell’ambiente di vita di coloro che l’ascoltano. L’inculturazione è precisamente l’inserimento del messaggio evangelico nelle culture...

L’inculturazione del messaggio non può non entrare nella ‘logica’ propria del Mistero della Redenzione...

L’inculturazione ha anche dei legami profondi con il Mistero della Pentecoste”.

Ma bisognerebbe leggere questi passaggi per intero! Si scoprirebbero allora molti tratti della spiritualità di San Michele Garicoïts; soprattutto questo fortissimo legame tra Incarnazione e Redenzione:

“al momento della sua (il Figlio di Dio) entrata nel mondo, mosso dallo Spirito di suo Padre, s’offrì al posto di tutte le vittime”.

Per il nostro Fondatore, l’Incarnazione ‘inizia’, in qualche modo, la Redenzione:

“Che annientamento: Dio-uomo!

Ma che elevazione: l’uomo-Dio!”

Certo, non bisogna cercare la parola ‘inculturazione’ in Michele Garicoïts. E nemmeno nella nostra Regola di Vita! Pur tuttavia *“siamo attenti ai valori culturali, sociali e religiosi dei diversi ambienti umani, sforzandoci pazientemente di riconoscervi i segni del Regno di Gesù Cristo”.*

Giovanni Paolo II esige questa stessa attenzione, e quindi l’inculturazione *“dai missionari originari di altre Chiese e di altri paesi”.*

Concretamente, che cosa significa? Occorrono interi libri per rispondere a questa domanda; e molti devono ancora essere scritti! Abbozziamo qualche elemento.

- In un paese dove il serpente è considerato più saporito del pesce, come tradurre Mt. 7,10?
- Noi tutti sappiamo che i discepoli d’Emmaus avevano il cuore ardente ascoltando il Risorto; ma per un Djimini (e spesso in questa regione dell’Africa) “avere il cuore caldo” significa essere in collera!
- La preghiera per i defunti, il 2 novembre, necessita di una processione al cimitero? E impone di creare cimiteri laddove il costume non ne prevede (come nel paese Djimini e presso i Senoufo)? La preghiera per i defunti e il culto dei morti non passano per forza dal raccoglimento sulla tomba...
- Cosa significa una celebrazione di matrimonio in chiesa, organizzata su qualche domanda e risposta, laddove la tradizione esige cerimonie scaglionate su più giorni e rinnovate su più anni? Ma, allo stesso tempo, come tener conto di un matrimonio tradizionale che non sempre rispetta la libertà dei coniugi e che evolve rapidamente verso la sua morte?

Si tratta, per ogni agente pastorale, autoctono o straniero, di cercare il modo migliore di dire la fede, di vivere la fede in un dato popolo. Aggiungere un passo di danza o introdurre un nuovo strumento di musica locale, non basta per ‘inculturare’.

L’inculturazione tocca l’anima del popolo. Da qui la necessità di farsi vicini al popolo al quale si è inviati. Ai suoi figli, Michele Garicoïts fa l’esempio dei Gesuiti:

“Si mettono la sottana e il rabat, diventano borghesi, mandarini, il tutto con la stessa facilità, e in questo seguono lo spirito della loro regola: si fanno tutto a tutti, per la maggior gloria di Dio”.

4.2 IL DIALOGO CON LE ALTRE RELIGIONI

L'africano è chiamato a diventare cristiano restando Africano. La necessaria inculturazione esige un dialogo della fede con la cultura, e innanzitutto con le religioni tradizionali.

Questo dialogo è obbligatoriamente quotidiano per i cristiani dei villaggi: questi non vivono separati dai loro familiari non battezzati. (E' finito il tempo in cui, ignorando l'insegnamento della lettera a Diognete, i missionari a Korhogo, a Katiola, e anche altrove, cercavano di costruire 'villaggi cristiani' separati dagli altri). Un fatto vissuto nel Natale 1995 ci aiuterà a capire.

Per un buon pranzo festivo ci vuole la carne: ecco un giovane cacciatore felice che ritorna con un'antilope sulle spalle. Ma l'entrata di questo animale nel villaggio esige dei riti, e il nostro uomo non lo sapeva. Che fare? Bisogna accettare una simulazione di ritorno dalla caccia affinché gli anziani del villaggio riparinò alla dimenticanza? O rifiutare malgrado la minaccia di morte che incomberebbe sulla madre del cacciatore? Costui ed il proprietario del fucile, entrambi coinvolti, sono cristiani; ma non la mamma. I due uomini accettano che gli anziani agiscano come credono meglio; seguono i loro gesti come spettatori. Ma, a cerimonie finite, i ruoli si invertono e i 'vecchi', a loro volta, guardano; con l'acqua benedetta i due giovani pregano Dio, il Padre di Gesù Cristo: che allontani dal villaggio tutte le forze malefiche e faccia vivere insieme, in pace, tutti gli abitanti del villaggio. Alla fine, i commenti si fanno sentire: *"Ciò che avete appena fatto non è cosa da poco. Non vi chiediamo di agire sempre come noi. Ma i nostri padri ci hanno mostrato che in alcuni casi ci sono dei gesti da compiere; se anche voi fate i vostri, siamo d'accordo con voi e possiamo vivere insieme in pace"*.

Generalmente il dialogo con la religione tradizionale può utilizzare questo tipo di cammino: quando, estranei da insulti o da provocazioni, ognuno allo stesso tempo rispetta l'altro e afferma tranquillamente la sua differenza, non solo la tolleranza, ma anche la stima, diventano reciproche. Succede anche che il guardiano della tradizione faccia dei rimproveri a quelli di loro che provocano inutilmente e con cattiveria i cristiani.

Il dialogo con la religione tradizionale è anche più facile poiché generalmente essa non ha né templi né gerarchia; e soprattutto perché praticamente dappertutto gli uomini credono in un unico Dio: bisognerebbe smetterla di limitare a tre il numero delle religioni monoteiste, ce ne sono di più: e la Rivelazione non ha lasciato totalmente da parte gli Africani... Davanti a Giovanni Paolo II, a Yaoundé, il 15 settembre 1995, un laico del Camerun auspicava che

"L'Essere Supremo che i nostri padri hanno servito e che un buon numero tra di noi serve in modi diversi, apparisse in terra africana con i tratti di Dio, Padre di tutti gli uomini, di cui voi siete messaggeri. (...) E' urgente che il dialogo tra il (cristianesimo) e (la religione tradizionale) sia attivato, per l'unificazione del fedele cristiano in terra africana e per lo sbocciare degli aspetti più nobili della fede dei nostri padri. Così l'Africa sarà una fortuna per il Cristianesimo, e il Cristianesimo una fortuna per l'Africa".⁴

In questo continente, esiste anche l'Islam, maggioritario in alcuni paesi. Nelle città e nei villaggi della Costa d'Avorio, in generale, i nostri rapporti con i musulmani sono buoni. Anche se a volte si sentono qua e là delle critiche, una 'concorrenza', e qualche calunnia, questi rimangono casi isolati. Tuttavia non esiste un vero e proprio dialogo, ma piuttosto una certa tolleranza.

Sappiamo bene quanto sia difficile altrove il dialogo islamico-cristiano: pensiamo al Sudan o all'Algeria. *"Ma se amate coloro che vi amano, che ricompensa ne avrete?"*: con

⁴P. Titi Nwell, "Au nom de la religion traditionnelle", in *Mission de l'Eglise* n°111, aprile 1996, p.64.

questo versetto, Mons. Henri Tessier, Arcivescovo di Algeri, giustifica la necessità del dialogo con i musulmani, proprio nella tragica situazione che l'Algeria conosce.

Dialogare significa amare, amare fino in fondo, amare fino a donare la vita. Come non pensare a quei religiosi, religiose, persino un vescovo, vittime del conflitto algerino dal 1992? Oggi dimorano nell'amore, in Dio, per sempre; loro e molti altri che hanno consacrato la loro vita a Dio e ai loro fratelli nel continente africano.

4.3 PROMUOVERE LO SVILUPPO E EDUCARE LE COSCIENZE

Amare significa interessarsi all'uomo, ad ogni uomo, a tutto l'uomo. Soprattutto in un continente povero, dove la povertà è presente ovunque, tra i doveri dei missionari, e nel cuore stesso dell'evangelizzazione, si colloca lo sviluppo umano integrale.

L'insegnamento di Paolo VI è sempre attuale; Giovanni Paolo II lo riprende in *Ecclesia in Africa*:

“Tra evangelizzazione e promozione umana - sviluppo, liberazione - esistono profondi legami. Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è soggetto a questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della Creazione dal piano della Redenzione, il quale raggiunge le situazioni concrete di ingiustizia da combattere e di giustizia da restaurare. Legami dell'ordine, eminentemente evangelico, della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere, nella giustizia e nella pace, la vera, autentica crescita dell'uomo?”

Già ai suoi tempi il nostro Fondatore aveva ben compreso, e anche meglio di certi suoi religiosi, che l'evangelizzazione delle campagne passava attraverso lo sviluppo: da qui le scuole e i collegi che egli ha creato.

Oggi, in terra africana, fedeli alla Chiesa e a San Michele, i Betharramiti s'interessano alla promozione dell'uomo, in Centro Africa e in Costa d'Avorio. Si potrebbero citare molti progetti realizzati con il loro aiuto; accontentiamoci di alcuni... In Centro Africa, un migliaio di bambini hanno un'istruzione grazie ai religiosi di Betharram, che hanno realizzato anche un dispensario. Quando lo stato non riesce a soddisfare i bisogni degli abitanti, spesso la Chiesa cerca di venire in soccorso alle popolazioni. In Costa d'Avorio, i Betharramiti hanno cominciato col formare futuri istitutori; ancora oggi, anche se in modo discreto, favoriscono azioni concrete affinché l'uomo possa vivere più dignitosamente. Ovunque cerchiamo di aiutare gli uomini a mettersi in piedi affinché possano camminare con le loro gambe.

Ma non sbagliamoci: a chi ha sete di Dio, non basta proporre l'acqua di un pozzo o quella di una diga!... Annunciare la Buona Novella significa partecipare allo sviluppo dell'uomo.

CONCLUSIONE: AMORE E SANTITÀ

Bisogna concludere? Forse no!

E' stato detto tutto? O troppo?

In ogni caso, la missione non è finita; non finisce mai: siamo inviati fino all'estremità del mondo, ogni giorno, fino alla fine dei tempi.

Ci resta sempre da amare.

Ci resta sempre da diventare santi.

Amore

In *Redemptoris Missio*, Giovanni Paolo II cita un vecchio autore:

“L’amore è e resta il motore della missione; è l’unico criterio secondo il quale tutto deve essere fatto o non essere fatto, cambiato o non cambiato. E’ il principio che deve dirigere ogni azione, e il fine al quale deve tendere. Quando si agisce secondo la carità o quando si è spinti dalla carità, nulla è svantaggioso e tutto è buono”.

E Michele Garicoïts fondava tutto sull’amore:

“L’amore, ecco il germe divino da sviluppare nei cuori. Se manca non c’è nulla da fare”.

Santità

Amare, amare fino in fondo, significa arrivare a dare, a donare la propria vita; Gesù ci mostra il cammino.

“Il vero missionario è il santo”, assicura Giovanni Paolo II.

Ascoltiamo ancora Michele Garicoïts che ci parla con le parole del suo tempo:

“Attendere alla nostra salvezza e alla nostra perfezione, alla salvezza e alla perfezione del prossimo, è il nostro fondamento.

Attendervi totalmente, per noi, è vivere;

Attendervi con negligenza, è languire; non attendervi è la morte.

Lavorare per evitare l’inferno, per guadagnare il paradiso, per salvare le anime che sono tanto costate a Nostro Signore (...): che impegno! Non domanda forse tutte le nostre cure? Si può temere di fare troppo? Faremo mai abbastanza?”

Aiutiamoci quindi ad amare fino a divenire santi, uniti al solo Santo, tre volte Santo, all’Amore.

Michele Garicoïts ci ha aperto la strada!

P. Beñat OYHENART, s.c.j.